

7.

Lettera di Giacomo, capitolo secondo.

Lezione tenuta da d. Paolo al Gruppo biblico interconfessionale presso la Chiesa metodista di Via Venezian nel 2000-2001. Il programma dell'anno comprendeva la lettera di Giacomo e la lettera agli Ebrei. Testo tratto da registrazione; l'inizio della cassetta non è decifrabile; don Paolo informava che avrebbe tenuto conto sia della traduzione CEI che della Riveduta.

Giacomo aveva detto nel capitolo primo:

Il fratello di umili condizioni si ralleghi della sua elevazione e il ricco della sua umiliazione perché passerà come fiore d'erba. Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, la bellezza e il suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese. (1,9-11)

Un motivo, questo così formulato, carico di echi, da un lato proprio della tradizione veterotestamentaria, ma poi anche certamente di parole di Gesù, anche se non ne riproduce nessuna esattamente. Quest'idea dell'elevazione del povero e dell'abbassamento del ricco non ci stupisce, soprattutto pensando alla tradizione sinottica: il discorso della montagna, ma non solo.

Poi ancora più avanti, lo richiamo senza leggere per intero - soprattutto nel capitolo quinto - c'è una tirata durissima, questo "guai a voi ricchi" che fa pensare specialmente al vangelo di Luca dove troviamo non 8 o 9 beatitudini (come in Matteo), ma 4 beatitudini e 4 guai. E il primo è proprio quello per i ricchi. Spero che potremo vedere come questo si connetta meglio al testo di Giacomo; al di là di quello che potrebbe sembrare un moralismo un po' ovvio: "le preferenze personali" (*Gc 2,1.4*), i "giudizi perversi" (*Gc 2,4*), qui ci sono echi abbastanza chiari della terminologia veterotestamentaria, con una parola piuttosto caratteristica che ritorna anche nel Nuovo Testamento: parola che traduce "favoritismi personali", la *prosopolepsia*, questo prestare considerazione alle singole persone in una maniera che diventa un far caso perché fa comodo, perché ci si vuole ingraziare qualcuno o cose simili.

C'è anche il motivo della divisione interna:

non fate in voi stessi preferenze, non siate giudici dai giudizi perversi (*Gc 2,4*)

Un motivo che avevamo già visto nel primo capitolo e che ritorna ancora più avanti è quello del *dipsycos*, cioè di chi è diviso dentro: è una forma di divisione, anche questa, di distinzione impropria, ingiusta:

ascoltate fratelli miei carissimi, Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? (*Gc 2,5*)

Questa è una parola che non ci sorprende, soprattutto in un discorso come questo che, più che una lettera, sembra quasi - lo dico con cautela - assomigliare a un'omelia. Ascoltare è un punto di grande rilievo, come già abbiamo sentito la volta passata, questo ricevere e custodire la Parola, accogliere con docilità la Parola; direi che faremmo bene a tornarci. In questo caso "ascoltate me che parlo", ma evidentemente chi parla, chi scrive, è convinto di riecheggiare da vicino una tradizione che ha già una sua solidità riconoscibile:

Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede? (*Gc 2,5*)

E qui si potrebbe anche confrontare Paolo; pensate a quello che dice nella prima ai *Corinti*, nel primo capitolo: là punta soprattutto sulla questione della sapienza, ma in generale torna il tema della

preferenza, dell'attenzione prioritaria di Dio per il povero. Notiamo anche che questa vera ricchezza, che è quella della fede, è messa bene in rilievo. E anche il motivo escatologico, che troveremo ancora:

eredi del Regno che ha promesso a quelli che lo amano (*Gc 2,5*)

La parola *regno* ci è familiare nel senso della predicazione di Gesù come annuncio del regno di Dio, ma ci aiuta forse a capire un po' meglio un'espressione rara che c'è poco più avanti: "quelli che lo amano" come designazione dell'atteggiamento fondamentale. Qui sentiremo, anzi lo sappiamo già, che Giacomo insiste soprattutto sull'amore del prossimo e ciò si collega bene con l'attenzione per i poveri. Ma amare Dio è elementarmente e, nello stesso tempo, straordinariamente, la regola fondamentale che attualizza poi il primissimo dei comandamenti, cioè: "Ascolta Israele, il signore Dio nostro è l'unico, amerai dunque il Signore Dio tuo..." (*Dt 6,4*) con quel che segue.

Ma voi avete invece disprezzato il povero... (*Gc 2,6*)

C'è un tono che spesso viene detto, credo con buoni motivi, caratteristico della diatriba, cioè di un genere letterario presente nella tradizione greca - ellenistica in particolare - filosofico, in un certo senso; questo interpellare l'interlocutore, questo intervenire con una vivacità che vuole stimolare una risposta, e altri particolari su cui ora non è importante fermarsi. "Voi avete disprezzato il povero": è aggressivo in certo modo, aggressivo in una maniera che vuole essere un richiamo di taglio profetico. Infatti nei profeti di Israele è presente questo richiamo a partire dal più antico, da Amos.

Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? (*Gc 2,6*)

Si fa riferimento a qualche episodio specifico. Gesù nel discorso escatologico aveva parlato ai suoi discepoli dicendo che sarebbero stati messi duramente alla prova, parlando di certi rapporti difficili con Israele, ma non solo. Qui il testo accenna qualcosa che deve essere in qualche modo accaduto, in cui il potere economico ha pesato gravemente: ciò vale a riprova della tesi che lui sta proponendo.

Non sono essi che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? (*Gc 2,7*)

Non dice come, ma dice già tanto: "il nome invocato sopra di voi". È un'espressione che c'è già nell'Antico Testamento e che si ritrova anche nel Nuovo. Il nome è il nome del Signore evidentemente che, nell'ambiente cristiano, diventa il nome di Gesù stesso: può essere il nome di Dio, ma tende a essere il nome di Gesù.

certo se adempite al più importante dei comandamenti secondo la Scrittura: *amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene, ma se fate distinzioni di persone commettete un peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. (*Gc 2,8-9*)

Ho letto questa traduzione, ma ora voglio vedere come dice quest'altra:

se adempite la legge come dice la Scrittura: *ama il tuo prossimo come te stesso*, fate bene...

Dice solo così. Il testo greco dice: "se dunque voi adempite, realizzate pienamente". È un verbo che Giacomo usa di frequente, quello del *teléo*, del portare a compimento, così come usa abbastanza

spesso l'aggettivo *perfetto*, che ritorna più volte. Ma qui dice la “legge regale” (*nòmov telèite basilikòn*), letteralmente dice proprio così. La legge regale è una strana espressione, che non ricorre altre volte nel Nuovo Testamento e neanche in tutta la Bibbia. E poi aggiunge subito “secondo la Scrittura amerai il tuo prossimo come te stesso”. Allora mette subito in luce che quello che lui chiama *legge regale* è questo. Le due traduzioni che abbiamo ascoltato, in un certo modo attutiscono la singolarità della formulazione dell'autore, perché interpreta il più importante dei comandamenti, per dire la legge che comanda su tutte, ma forse è un po' poco.

Ma andiamo avanti ancora qualche versetto; torna ad insistere: “Se fate distinzioni di persone, commettete un peccato” (*Gc 2,9*); perché evidentemente fare distinzioni di persone è contrastante con “l'amerai il prossimo come te stesso”. Commettete un peccato, dice proprio così, operate in peccato e siete accusati dalla legge come trasgressori. Di questo sviluppo ci sono paralleli anche nella tradizione ebraica e rabbinica; purtroppo non li ho con me, ma se qualcuno ha voglia, ci sono commenti un po' ampi, anche il libro di Fabris, *Legge della libertà in Giacomo*, porta tanti testi utili per ampliare i riferimenti.¹

Legge regale: se andiamo avanti ancora un momento possiamo forse considerare un po' più a fondo questa espressione:

Chiunque osservi tutta la legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo diventa colpevole di tutto (*Gc 2,10*)

È un po' strano, però ci sono delle espressioni in qualche modo analoghe.

infatti colui che ha detto non commettere adulterio, ha detto anche non uccidere. Ora se tu non commetti adulterio, ma uccidi, ti rendi trasgressore della legge. (*Gc 2,11*)

Si nota che nei testi ebraici della tradizione post biblica dove compare un tema simile, si cita sempre qualche caso molto importante come qui: non commettere adulterio, non uccidere.

Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà. Perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia, la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio. (*Gc 2,12-13*)

La legge di libertà non ci è nuova, nel senso che l'avevamo trovata già nel primo capitolo e allora può essere opportuno richiamare alcune cose che abbiamo già ascoltato là. Prima di tutto il versetto 18 che è un po' un punto di partenza. Dice:

Dio di sua volontà ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature. (*Gc 1,18*)

Lo stesso verbo che qui è usato per dire che Dio ci ha generati, è un verbo nel greco non così frequente, almeno nei testi del Nuovo Testamento: credo che ci sia solo in Giacomo, che l'aveva usato già prima in un contesto opposto:

La concupiscenza concepisce e genera il peccato e il peccato quando è consumato genera la morte (*Gc 1,15*)

In *Gc 1,18* è Dio che genera. È quasi un verbo tipico della donna, come dicesse “partorisce”, “con una parola di verità”. L'espressione “parola di verità” ha dei paralleli interessanti anche nel Nuovo Testamento: l'adopera anche Paolo, ma si capisce bene, non ci sorprende, perché la parola di Dio per eccellenza è fedele, è veritiera. Noi abbiamo tutti nell'orecchio il lungo *Salmo 119* in cui in tanti

¹ R. Fabris, *La legge della libertà in Giacomo*, Borla 1977.

modi si dicono le meraviglie della parola di Dio, compresa questa di essere parola che non delude, parola che non inganna, parola anzi che rafforza, consolida, sostiene e così via. E “ci ha generati con una parola di verità” è un’espressione che può farci pensare, anche se qui non è detto esplicitamente, al battesimo. La parola come è presentata nella *Prima lettera di Pietro*, che ha non pochi punti di contatto con la nostra dove dice:

Dopo avere santificato le vostre anime con l’obbedienza alla verità per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente di vero cuore gli uni gli altri essendo stati generati [qui usa proprio il verbo abbastanza classico che fa pensare anche a quella espressione di Giovanni nel capitolo terzo, nel discorso con Nicodemo: l’idea della rigenerazione, della nuova nascita] non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. (*1Pt 1,22-23*)

Adesso ho accennato al battesimo e ho portato il discorso anche un po’ troppo in là, perché è poi comunque anche il battesimo, la cena (per noi anche altri sacramenti) sono tutti fondati sulla Parola: la parola di verità che genera, che mette in moto un certo atteggiamento interiore e che si esprime anche attraverso gesti, segni e così via.

Questo è un punto di partenza credo importante, perché subito dopo dice ancora: “fratelli miei carissimi sia ognuno pronto ad ascoltare” (*Gc 1,19*). Ritroviamo subito l’idea dell’ascolto che ha sempre a che fare con la parola; naturalmente non è solo in questo senso, perché potrebbe essere anche un consiglio di umana saggezza: “pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all’ira” (*Gc 1,19*). Ma subito qui si attacca all’ira ancora, “perché l’ira dell’uomo non compie ciò che è giusto davanti a Dio” (*Gc 1,20*): certo, perché è contrastante con la legge regale della carità:

Perciò, deposta ogni impurità e ogni resto di malizia, accogliete con docilità la parola che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime. (*Gc 1,21*)

La traduzione CEI dice: “la parola che è stata seminata in voi”. Posso farvi sentire come traduce nella Riveduta? “la parola che è stata impiantata in voi”. Impiantata: questa credo che sia un’indicazione notevolmente importante per capire anche poi come l’autore passa dall’ascoltare, ricevere, custodire al fare come conseguenza. In questa linea ricordiamo almeno un testo famosissimo del profeta Geremia che può essere sentito come punto di partenza di questo modo di esprimersi, anche se non è verbale, ma tematicamente credo sia molto vicino e invitante. È il testo del capitolo 31 di Geremia, in cui si parla dell’alleanza nuova: ricordate certo la caratteristica di questa alleanza:

Questa sarà l’alleanza che io concluderò con la casa d’Israele, dice il Signore: porrò la mia legge nel loro animo e la scriverò sul loro cuore, allora sarò il loro Dio ed essi il mio popolo (*Ger 31,33*)

Con quello che segue: il perdono dell’iniquità, non mi ricorderò più dei loro peccati e poi tutti mi conosceranno.

Usa un termine che fa pensare a qualcosa di vegetale, questo impianto, questa parola che è già, perché dice “è stata seminata”: ma non c’è il verbo seminare, bensì dice proprio “stata piantata”. Potrebbe anche voler dire “insita”, che è già lì, come una cosa naturale; ma si vede dal contesto che non è un dato naturale, nel senso che lo abbiamo, per così dire, ‘per natura’, perché è presentata come un dono ricevuto (“ogni buon dono viene dall’alto” (*Gc 1,17*), vi ricordate il primo capitolo) che deve essere accolto. Sì, accolto: “con docilità”, così dice la mia traduzione, ma non c’è l’espressione precisa.

Accogliete la parola impiantata in voi [qualcuno ha impiantato: e voi siete invitati a custodire questo] e che è in grado di salvare le vostre anime (*Gc 1,21*)

E quindi emerge la prospettiva escatologica della salvezza, come termine ultimo, diciamo, ma poi vediamo che invece opera ben chiaramente nel presente. Qui aggancia subito:

Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi (*Gc 1,22*)

Io accenno solo, senza poterlo sviluppare, che a questo riguardo c'è un'espressione molto vicina in Paolo nel secondo capitolo della lettera ai *Romani*:

perché non quelli che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che la osservano saranno giustificati (*Rm 2,13*)

La terminologia è molto simile, anche se il contesto è alquanto diverso; bisognerebbe vedere bene lì la polemica che Paolo svolge sia nei confronti delle genti sia nei confronti di Israele. Ma adesso procediamo.

Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà e le resta fedele non come un ascoltatore smemorato, ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla (*Gc 1,25*)

Allora: ci ha generati con una parola di verità; custodite, accogliete la parola che è stata seminata in voi o piantata in voi, siate operatori della parola; chi fissa lo sguardo, cioè chi si piega con attenzione profonda, intensa, su questa legge della libertà e le resta fedele, rimane in essa non come ascoltatore smemorato, ma come uno che la mette in pratica: “questi troverà la sua felicità nel praticarla”. Sarà *makarios*, cioè beato, secondo una di quelle parole così tipiche della tradizione del Nuovo Testamento. E nel nostro passo al capitolo secondo: “se adempite il più importante dei comandamenti (se adempite la legge regale) secondo la Scrittura: amerai il prossimo come te stesso” (*Gc 2,8*) e poi “parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà” (*Gc 2,12*). Torna fuori il giudizio a questo punto, cioè ancora una volta dopo essersi riferiti ad un comportamento nel presente, ossia nella vita concreta, regolato sulla base di questa legge regale, (“amerai il prossimo come te stesso”), si viene anche a dire che questa legge, detta legge della libertà già prima e qui ripresa come tale, è quella che predispone ad affrontare il giudizio con fiducia.

“Parlate e agite”; anche questo è interessante. E poi ecco “legge della libertà”: come viene fuori questa espressione? C'è tra noi qualcuno che è stato anche professore di greco e sa che anche nella tradizione greca c'è questo motivo del *nomos basileus*, la legge che è re, avevamo detto prima legge regale, ma credo che in Giacomo sia in un senso abbastanza diverso. Qui ci sarebbero un certo numero di passi abbastanza interessanti da vedere: io ne richiamo uno, che può essere il punto di partenza primo, remoto se vogliamo, ma fondante davvero, cioè uno dei testi più famosi dell'*Esodo*:

Mosè sali verso Dio e il Signore lo chiamò dal monte, dicendo: questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli israeliti: voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me (*Es 19,3-4*)

Dio fa venire a sé, cioè fa entrare in un rapporto privilegiato il suo popolo.

Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra. Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Queste parole dirai agli israeliti. (*Es 19,5-6*)

Il collegamento con l'idea del Regno che abbiamo visto anche nel versetto 5 (c'era anche il richiamo al Regno quando parlava dei poveri ricchi nella fede, eredi del Regno promesso a quelli che lo amano), può essere utile da tener presente; senza voler dire che questo testo dipende direttamente da quello, può essere utile da tenerlo presente.

Può essere interessante vedere come nella tradizione d'Israele sono riletti certi testi biblici, in particolare ci potrebbe essere anche *Isaia*, ma leggiamone due del *Levitico*:

Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta. (*Lv 26,13*)

E nel capitolo 25, a proposito del giubileo, c'è il motivo esplicito della libertà promessa:

Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti: sarà per voi un giubileo e ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e ognuno di voi tornerà nella sua famiglia. (*Lv 25,10*)

Nei *Targum*, riletture aramaiche del testo ebraico, spesso c'è di interessante che non si tratta semplicemente di traduzioni, ma fanno spesso non dico commenti, però sviluppi, sviluppi attualizzanti. Quello di *Levitico 26* dice:

Io il Signore vostro Dio che vi ho portato fuori dall'Egitto liberi per non essere loro schiavi, ho spezzato il giogo della loro schiavitù su di voi e vi ho condotti da mezzo di essi liberi e vi feci procedere a statura eretta.

E quell'altro del capitolo 25:

Santificherete il cinquantesimo anno e proclamerete libertà nella terra di Israele per tutti i suoi abitanti.

E poi ancora quello del capitolo 61 di *Isaia*, lo stesso che Gesù legge nella sinagoga di Nazareth, nel vangelo di Luca:

Lo spirito di profezia dal volto del Signore è sopra di me, perciò mi unse il Signore e mi inviò ad evangelizzare i poveri, per confortare i contriti di cuore, per predicare ai prigionieri la libertà e a quelli che sono legati manifestare la luce.

Qui viene fuori anche il collegamento fra la libertà e la legge, la libertà e il dono della legge, in modo esplicito. Implicitamente già nel testo di *Esodo* che leggevamo prima: "vi ho condotto fino a me", è già latente ma prossimo questo motivo: condotti fino a me vuol dire che siamo in compagnia e in una condizione rinnovata nell'ordine proprio della libertà.

Anche nella tradizione filosofica greca, soprattutto stoica, c'era questo motivo che l'obbedire a una certa legge, la legge di natura per loro (discorso che può lasciarci qualche inquietudine), voleva dire essere liberi. Mi viene in mente un'espressione di Seneca, molto breve, che si può ricordare a memoria abbastanza facilmente: "*Deo parere libertas est*".

Avendo in mente questi precedenti del rapporto col Dio che fa uscire il suo popolo, che porta il suo popolo verso di sé, lo fa uscire dalla schiavitù, e questo nel contesto del dono, della realtà dell'alleanza e del dono della legge (perché il capitolo 19 precede immediatamente l'alleanza sul

monte Sinai e quindi la legge) credo che si capisca già un po' meglio l'espressione "la legge regale", tenendo presente anche che subito prima aveva parlato del Regno, che diventa poi la meta, l'aspetto escatologico, cioè l'aspetto operante di adesso: sei stato reso libero attraverso questa legge che ti è stata donata e che tu hai interiorizzato e hai custodito e che, per usare l'espressione di Geremia, ti fa conoscere il Signore. Sei stato reso libero e quindi sei in grado di vivere questa legge regale che diventa regale in quanto è la più importante, che è "amerai il prossimo come te stesso". Non a caso al versetto 12 segue il 13 che, dopo aver detto:

Agite come persone che devono essere giudicate secondo la legge di libertà perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio. (*Gc 2,12-13*)

riporta l'attenzione a quello che mi pare stavamo dicendo, cioè: questa legge di libertà è fondamentalmente quella dell'amore, della carità (*agape*), anche se qualcuno potrebbe dire che la parola carità non c'è qui, in questa lettera. C'è il verbo: abbiamo visto "coloro che amano Dio" e c'è qui "amerai il prossimo". Chiaramente è sentito come punto di riferimento fondamentale, perché gran parte delle polemiche che la lettera sviluppa via via, contro l'ira, contro le preferenze personali, contro la mancanza di misericordia, sono tutte motivate a partire da quella legge regale che è legge di libertà. Dice infatti: "il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia" (*Gc 2,13*). Ci sono queste espressioni, ce ne sono anche di più dure a volte, e si afferra questa specie di corrispondenza tra il nostro agire e l'agire ultimo di Dio. Ma qui entriamo in una zona in cui non c'è esegesi che risolva, credo.

Qui viene proprio la questione della possibilità di una fede resistente anche di fronte ad affermazioni o a realtà sconvolgenti, qualcosa che prevalga, come dice Geremia: quando lui non ne voleva sapere più, si trova dentro un fuoco che non può togliersi.² Qualcosa che prevalga, Dio prevale, nonostante le difficoltà.

Adesso leggiamo un po' velocemente:

Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi (una presa in giro), ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. (*Gc 2,14-17*)

Già Fabris notò quando venne qui che non si parla mai in Giacomo di opere della legge, per usare l'espressione che invece Paolo ha sotto tiro (si tratta di vedere poi che cosa intende Paolo con "opere della legge"). Anche Paolo non pensa a una fede inoperante, ma a una fede operante proprio attraverso l'amore. Paolo stesso nella lettera ai Romani cita come il comandamento in cui tutto si riassume quello che Giacomo chiama la legge regale:

Infatti il non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non concupire e qualsiasi altro comandamento si riassumono in questa parola: Ama il tuo prossimo come te stesso. (*Rm 13,9*)

È interessante che Giacomo, per dare un esempio di quello che intende per l'opera, come conseguenza della fede, richiama proprio, in questo caso, gente che ha bisogno e voi non vi muovete: questo è per lui segno che manca qualcosa di fondamentale.³

² Cfr. *Ger 20,9*.

³ La registrazione ha qui una interruzione per il cambio del nastro.

Al contrario uno potrebbe dire (è un versetto un po' complicato): tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano. Ma vuoi sapere, o insensato... (Gc 2,18-20)

C'è un certo intrigo che fa pensare: ma è un avversario che parla? È uno che parla a suo nome? Fino a che punto è il discorso dell'avversario e fino a che... Qui, per esempio, secondo alcuni l'interlocutore è un portavoce che enuncia la tesi stessa dell'autore; secondo altri, e la forma letteraria della diatriba sembra confermarlo, si tratterebbe di un contraddittorio che svilupperebbe il suo argomento fino all'interpellanza del verso 20, cioè fino a quando nel verso 20 c'è il "ma".

Il "tu hai la fede e io ho le opere" si potrebbe a un certo momento intendere così: mostrami la tua fede senza le opere, polemizzando con uno che dice che basta la fede, questo fa molto pensare... ecco, conosceva Paolo? C'è una tale prossimità per certi aspetti. Potrebbe esserci anche una spiegazione, cioè che lui abbia paura di un paolinismo esasperato in cui in fondo la legge, un orientamento di vita, questa fede operante, non sia più operante. L'esempio che dà è dei demoni che credono e tremano; i demoni per definizione non hanno fede, non credono operando il bene, ma mi pareva prima di aver pensato un certo itinerario di comprensione.

"Tu hai la fede e io ho le opere", potrebbe essere anche solo questa la battuta di quell'uno che dice così. Poi in risposta: "Mostrami la tua fede senza le opere e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede". E ancora: "tu credi che c'è un Dio solo?" Continua sempre la risposta: "Fai bene (e qui potrebbe esserci anche una certa ironia) anche i demoni lo credono e tremano". Quindi è un credere che non serve a niente, così se è un credere che ci sia un Dio solo e non un credere che diventi operante, se tu mi mostri la fede senza le opere.

Ma non è chiaro del tutto neanche così, è proprio veramente un po' avviluppato. Ci sono stati vari tentativi per cercare di dipanare il testo. L'intento fondamentale va in questa direzione: c'è un credere inoperante come quello dei demoni, che porta solo a tremare e che non ha nessuna vera efficacia.

Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza valore? (Gc 2,20)

Ci sarebbe un'osservazione che diventa quasi filologica: Giacomo usa un'espressione che è la negazione del termine operare: *arghè*⁴. Quindi è inconsistente, non ha efficacia.

Abramo nostro padre (è proprio l'esempio che Paolo cita per dire che è la fede che è decisiva)⁵ non fu forse giustificato per le opere quando offrì Isacco suo figlio sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui. (Gc 2,21-22)

Qui adopera un verbo che è molto caro soprattutto alla tradizione d'Oriente, cioè quello della sinergia, *synergheo*: cioè c'è questo essere insieme, operare insieme, questo convergere della fede e del fare, dell'ascoltare e del fare, dell'aderire e del fare.⁶ Ma la sinergia nel senso teologico nella chiesa orientale non è così, è un'altra cosa ancora, comunque è collegata alla grazia e alla risposta umana.

Vedi che la fede cooperava con le opere di lui e che per le opere quella fede divenne perfetta. (Gc 2,22)

Sarebbe interessante andare a vedere tutti i casi in cui adopera questa parola "perfetto", ma adesso non riusciamo.

⁴ *Argòs*: alfa privativo + *èrgos* (operoso), letteralmente: *inoperoso*.

⁵ Cfr. *Rm 4,1.16*.

⁶ *Synergheo* deriva da *syn* (insieme) + *èrgon* (opera)

E si compì la Scrittura che dice: “Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.” (*Gc 2,23*)

Si trova in pochi testi, però in qualche testo, anche biblico, c'è questa espressione dell'amico di Dio, detto di Mosè propriamente, ma qui di Abramo. Il passo citato lo ricordiamo, se non altro per memoria, senza pretesa adesso di fare un'analisi comparativa: è adoperato nella lettera ai *Romani*:

Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne? Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. Ora, che cosa dice la Scrittura: “Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia.” A chi lavora il salario non viene calcolato come un dono, ma come debito; a chi invece non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come giustizia. (*Rm 4,1-5*)

Vedete che qui Paolo mette subito l'accento su un punto per lui nodale, nevralgico e che non compare per niente in Giacomo, cioè il fatto che l'uomo operando si vanti, si vanti del suo fare, in modo più o meno nascosto, più o meno esplicito; che fondi su se stesso, sulla propria operatività, la presunzione di essere a posto.

In Giacomo, se abbiamo seguito un filo, io ho indugiato molto prima sui passi che abbiamo passato in rassegna, perché mi pare che preparino anche la comprensione di questo. Già prima aveva proposto la tesi della necessità del fare, dell'operare: ascoltare, ma anche realizzare quello che si ascolta. Può non sorprendere del tutto, anche se un po' sorprende sempre - soprattutto nel confronto con Paolo - che a questo punto lui applichi anche al caso di Abramo questa convinzione: Abramo ha fatto una cosa importante: ha obbedito, si è fidato di Dio, certo è la fede, ma questa si è espressa poi in gesti concreti. Questo cooperare (la fede che “cooperava” con le opere di lui) è un verbo che può anche lasciare un po' perplessi; la fede che coopera con le opere, perché c'è proprio il gioco di parole anche nel testo greco, c'è questo verbo *synerghéo* (cooperare) e il sostantivo *érgon* (opera).

Però, per dire fondamentalmente che la parola che aveva ricevuto da Dio e che egli aveva in sé gli dà un coraggio così totale, lo rende così libero da timore, da portarlo anche a compiere l'atto che compie, cioè che egli si appresta a questo sacrificio, dice: “Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia.” Si compie così la Scrittura: si compie in quanto egli ha fatto quello che ha ricevuto dalla parola di Dio da lui custodita, da lui conservata. Se si pensa al racconto della *Genesi*, per tutto un lungo cammino l'ha conservata, non ha cambiato mai fino alla fine, fino al punto culminante, quando gli fu detto: “Abramo fermati”.

Si compie la Scrittura in questa risposta di Abramo che, conservando e lasciando che la parola che ha ricevuto produca il suo effetto, va fino in fondo nel cammino mettendola in atto, custodendola e attuandola. La fede in questo modo diventa “perfetta”. Non lo dice mai, ma sembra che intenda che la fede finché non si attua è incoativa.

Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere? (*Gc 2,24-25*)

Usa proprio questo verbo: giustificare. Questo fa pensare che abbia in mente che qualcuno abbia interpretato male; lui vuole dare un'interpretazione correttiva, nel senso di dire: state attenti che... Certo non è che prenda in esame il testo di Paolo e dica: bisogna intenderlo così e così. Propone a suo modo, con una sua logica fortemente radicata nella Scrittura e nella tradizione d'Israele, quello che a suo parere è decisivo non dimenticare, non perdere di vista: che la fede, per dirla con Paolo, sia operante e per di più, potremmo dire, attraverso l'amore, perché ha detto che quella è la legge regale.

Non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta. (*Gc 2,25-26*)

Ci sarebbe un altro tema a cui non abbiamo fatto cenno finora, che credo sia importante tenere presente, accostandolo al motivo della parola impiantata. Se andiamo a rileggere per un momento nel primo capitolo: “accogliete con docilità la parola impiantata in voi” (*Gc 1,21*). Sì, “con docilità” traduce qui il termine greco *prautes* che è la mitezza. È una delle beatitudini di Matteo: “beati i miti” (*Mt 5,5*). Questa stessa parola la riprende ancora al capitolo 3:

chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la sua buona condotta le sue opere (siamo alle solite) ispirate a saggia mitezza (*Gc 3,13*)

En praùteti te sofias: in mitezza di sapienza; anche qui non voglio forzare, però è almeno un suggerimento che viene. Il fatto che cioè lo stesso termine sia riferito come qua a un impegno operativo di uno che è saggio, che mostra in questo modo la sua sapienza, che evidentemente non è la saggezza, la sapienza carnale di questo mondo (Giacomo polemizza contro questa...), ma è la sapienza che viene dall'alto. Pensiamo all'altro versetto che abbiamo visto prima: anche là, a proposito della parola impiantata, veniva a connetterla con l'atteggiamento della mitezza.

Chi è saggio e accorto tra voi? Mostri con la sua buona condotta le sue opere ispirate a saggia mitezza. Ma se avete nel vostro cuore gelosia amara e spirito di contesa, non vantatevi e non mentite contro la verità. Non è questa la sapienza che viene dall'alto: è terrena, carnale, diabolica; dove c'è gelosia e spirito di contesa c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni. La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia. Un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace. (*Gc 3,13-18*)

Se adesso andassimo a vedere quello che Paolo dice del frutto dello Spirito (cfr. *Gal 5,22*), troveremmo non gli stessi termini, però una serie di connessioni fra questa presentazione della sapienza e quello che là è presentato come frutto dello Spirito di Dio.